



HAL
open science

Dalla parte di Agatocle. Dualismo e analogia nel Principe

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Dalla parte di Agatocle. Dualismo e analogia nel Principe. Anselmi G.M, Caporali R., Galli C. Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe, Mimesis Edizioni, pp.213-228, 2015, 978-88-5752-971-4. hal-01428035

HAL Id: hal-01428035

<https://amu.hal.science/hal-01428035>

Submitted on 6 Jan 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MACCHIARELLI CINQUECENTO

Mezzo millennio del *principe*

a cura di

Gian Mario Anselmi, Riccardo Caporali, Carlo Galli



MIMESIS
Filosofie

Questo libro viene finanziato con il contributo dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna e dei Dipartimenti di Filosofia e Comunicazione, Filologia Classica e Italianistica, Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Xxxx*, n. *x*
Isbn: 97888575xxxxx

© 2015 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

RAFFAELE RUGGIERO
DALLA PARTE DI AGATOCLE
DUALISMO E ANALOGIA NEL *PRINCIPE*

Nel capitolo VIII del *Principe*, dedicato a coloro che *per scelera ad principatum pervenere*, spicca l'ascesa di Agatocle che «non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa». Tra il 316 e il 289 a.C., Agatocle fu signore di Siracusa e seppe affermarne il predominio su gran parte della Sicilia ellenica, ridimensionando l'influenza cartaginese nell'isola. Fonte di Machiavelli è l'*Epitome* di Pompeo Trogo redatta da Giustino¹. La fortuna di Giustino fu ininterrotta: la sua lingua elementare e il gusto aneddotico ne garantirono larga diffusione in età tardoantica; numerosi i manoscritti medievali e altrettanto numerose le stampe che si susseguirono a ritmo serrato dopo l'*editio princeps* (Venezia 1470)². La vicenda di Agatocle è contenuta nel libro XXII, con epilogo nei capitoli I-II del XXIII.

Veniamo alla narrazione machiavelliana. Agatocle, figlio di un modesto vasaio, condusse vita scellerata fin dalla giovinezza, ma sempre mostrò eccezionali doti d'animo e di corpo, per le quali giunse ai vertici nella carriera militare.

Agatocle siciliano, non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scelerata: nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne a essere pretore di Siracusa (*Principe* VIII 4-5).

-
- 1 Per il testo del *Principe* si ricorre alla nuova edizione critica commentata a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino, 2013, dove per la vicenda di Agatocle sono registrati puntualmente tutti i corrispondenti passaggi testuali da Giustino.
 - 2 Cfr. F. RÜHL, *Die Verbreitung des Iustinus im Mittelalter: eine literarhistorische Untersuchung*, Teubner, Leipzig 1871; e la *praefatio* di O. SEEL a M. IUNIANI IUSTINI *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Teubner, Leipzig 1934, 1971². Altro discorso meriterebbe l'indagine su fonti e fortuna di Pompeo Trogo: per quel che qui importa (ossia in rapporto alla figura di Agatocle) si veda S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere. Duride, Timeo, Callia e il dibattito su Agatocle*, ETS, Pisa 1998, pp. 199-202; più in generale J.C. YARDLEY, *Justin and Pompeius Trogus: a Study of the Language of Justin's Epitome of Trogus*, Univ. of Toronto Press, 2003.

Quasi letterale la ripresa dalla scheda biografica di Giustino dedicata a infanzia e giovinezza di Agatocle:

Agathocles, Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionysii successit, ad regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit. Quippe in Sicilia patre figulo natus non honestiorem pueritiam quam principia originis habuit, siquidem forma et corporis puchritudine egregius diu vitam stupri patientia exhibuit. Annos deinde pubertatis egressus libidinem a viris ad feminas transtulit. Post haec apud utrumque sexum famosus vitam latrocinii mutavit. Interiecto tempore, cum Syracusas concessisset adscitusque in civitatem inter incolas esset, diu sine fide fuit, quoniam nec in fortunis quod amitteret, nec in verecundia quod inquinaret habere videbatur; in summa gregariam militiam sortitus non minus tunc seditiosa quam antea turpi vita in omne facinus promptissimus erat; nam et manu strenuus et in contionibus perfacundus habebatur. Brevi itaque centurio ac deinceps tribunus militum factus est (Iustinus XXII 1 1-10).

1. Archeologia (non machiavelliana) di una fonte machiavellica

La fonte di Trogo-Giustino per la scheda biografica relativa all'inverconda puerizia di Agatocle, ai suoi eterogenei commerci sessuali e infine alla sua controversa ascesa militare, è un passaggio dall'opera di Timeo (*FGrHist* 566 F 124b = Polibio XII xv)³. Timeo dedica ad Agatocle i libri 34-38 della sua storia siciliana, alla cui composizione egli attese ad Atene, nel 264, dopo aver trascorso cinquanta anni in esilio: velenosa e violenta l'avversione per il soggetto.

Καὶ γὰρ οὐδὲ ταῖς κατ' Ἀγαθοκλέους ἔγωγε λοιδορίας, εἰ καὶ πάντων γέγονεν ἀσεβέστατος, εὐδοκῶ. λέγω δ' ἐν τούτοις, ἐν οἷς ἐπὶ καταστροφῇ τῆς ὅλης ἱστορίας φησὶ γεγονέναι τὸν Ἀγαθοκλέα κατὰ τὴν πρώτην ἡλικίαν κοινὸν πόρνον, ἔτοιμον τοῖς ἀκρατεστάτοις, κολιὸν, τριόρχην, πάντων τῶν βουλομένων τοῖς ὀπισθεν ἔμπροσθεν γεγονότα [...] ὅτι γὰρ ἐκ φύσεως ἀνάγκη μεγάλα προτερήματα γεγονέναι περὶ τὸν Ἀγαθοκλέα, τοῦτο δὴλόν ἐστιν ἐξ αὐτῶν ὃν ὁ Τίμαιος ἀποφαίνεται. εἰ γὰρ εἰς τὰς Συρακούσας παρεγενήθη φεύγων τὸν τροχόν, τὸν καπνόν, τὸν πηλόν, περὶ ἔτη τὴν ἡλικίαν ὀκτωκαίδεκα γεγονώς, καὶ μετὰ τινα χρόνον ὀρμηθεὶς ἀπὸ τοιαύτης ὑποθέσεως κύριος μὲν ἐγενήθη πάσης Σικελίας, μεγίστους δὲ κινδύνους περιέστησε Καρχηδονίοις, τέλος ἐγγηράσας τῇ δυναστείᾳ κατέστρεψε τὸν βίον βασιλεὺς προσαγορευόμενος, ἂρ' οὐκ ἀνάγκη

3 Sulla condotta impudica del fanciullo Agatocle si veda R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: la «pueritia» di Agatocle*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

μέγα τι γεγονέναι χρέημα καὶ θαυμάσιον τὸν Ἀγαθοκλέα καὶ πολλὰς ἐσχηκέναι ῥοπὰς καὶ δυνάμεις πρὸς τὸν πραγματικὸν τρόπον; (*FGrHist* 566 F 124 b 1-2 e 5-8 = Polybius XII xv 1-2 e 5-8).

L'approccio con cui Timeo si accosta alla materia fu censurato severamente da Polibio: in effetti questo frammento dal libro XII costituisce uno dei punti forti nell'articolata polemica polibiana contro Timeo. Polibio rileva che i successi militari conseguiti da Agatocle e l'affermazione di un dominio stabile ed esteso costituiscono prove di una evidente capacità politica; mentre Timeo si riduce a trattare i pettegolezzi relativi alla sfera privata del personaggio con l'intento di sminuirne il valore. Analoga critica sarà ripetuta un secolo più tardi da Diodoro Siculo (XXI xvii 1), che ritiene l'opera di Timeo fonte utile tranne che per i libri relativi ad Agatocle, segnati da un odio partigiano e pertanto non affidabili sul piano storico.

La scheda timaica, conservata nel XII libro delle storie di Polibio, non poteva essere nota a Machiavelli⁴. Appare tuttavia opportuno comprendere come la vulgata *noir* su Agatocle si sia affermata presso Trogo-Giustino, per intendere il carattere della fonte impiegata da Machiavelli e la natura delle operazioni che egli a sua volta ha compiuto per assorbirne la materia nel corpo del *Principe*.

L'episodio è rilevante perché attesta l'affermarsi di una linea storiografica polibiana, contro quella antagonista timaica, giunta in qualche misura a condizionare la scelta di Machiavelli: Polibio contestava a Timeo di essersi dilungato sui vizi privati di Agatocle, sminuendone le qualità politiche che, sicuramente presenti, gli avevano consentito una formidabile ascesa. Lo spostamento dell'attenzione imposto da Polibio – da Agatocle fanciullo depravato a Agatocle sagace e spregiudicato condottiero – condiziona per consenso o dissenso la storiografia successiva e infine il ritratto machiavelliano. In Giustino rimane ben più che un resto fossile della tradizione concorrente: i dettagli timaici intorno alla dissoluta giovinezza di Agatocle erano fatti propri da Trogo e ritornano nell'*Epitome* di Giustino quasi integralmente. La violenza polemica di Timeo era tesa a sottolineare l'inadeguatezza morale di Agatocle all'esercizio del potere, evidentemente come reazione filo-oligarchica all'affermarsi di una vulgata democratica e agatoclea (forse Callia di Siracusa *FGrHist* III B 564; giunto fino a Diodoro

4 Il testo di Polibio XII xv è conservato negli *Excerpta antiqua* dell'Urbinate greco 102 (BAV) per i §§ 1-11; negli *Excerpta* redatti per Costantino Porfirogenito del ms. Turonensis 980 acquisito da Peirese (noto come Peirescianus e oggi nella biblioteca municipale di Tours); dalla Suda per i §§ 2-7.

attraverso la mediazione di Duride), tracce della quale permarrebbero appunto nel fabulistico ragguaglio diodoreo su nascita e infanzia di Agatocle (Diodoro Siculo XIX II 1-9)⁵.

2. *Prendere il potere a Siracusa*

La narrazione del colpo di stato attraverso cui Agatocle assume il potere assoluto a Siracusa è oggetto in Machiavelli di un'accorta selezione delle informazioni presenti nell'epitome di Giustino.

Nel qual grado [di comandante militare] sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, — il quale con li eserciti militava in Sicilia, — ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. E a uno cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti e' senatori ed e' più ricchi del populo; e' quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile (*Principe* VIII 6-7).

Niccolò si distacca dalla propria fonte e, con le parole «avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso», lascia intravedere l'ipotesi che Agatocle avrebbe potuto governare col consenso dei Siracusani, ma preferì impadronirsi del potere con un atto proditorio e violento, il che gli permise di conservarlo poi «senza alcuna controversia civile». Accordatosi con il cartaginese Amilcare, riunito il popolo e il senato, Agatocle fece uccidere «tutti e' senatori ed e' più ricchi del populo».

L'omissione, da parte di Machiavelli, di elementi dell'ascesa di Agatocle presenti invece in Giustino, mette in ombra alcuni passaggi che, anche ad una prima lettura, potrebbero porre la vicenda di Agatocle in stretta correlazione con quella di Cesare Borgia; un apparentamento che – come vedremo – l'autore del *Principe* non intende sottolineare troppo. Giustino è infatti più ricco di informazioni intorno ai tentativi autocratici di Agatocle: dopo due falliti colpi di stato, per due volte Agatocle fu esiliato (eventi su cui Giustino XXII I 16 non offre dettagli)⁶.

5 Su Callia e Duride vedi S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere*, cit., p. X (Callia), p. XIV, n. 23 (Duride).

6 R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo*, cit., pp. 85-89, in part. n. 17, e S.N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Dipartimento Scienze Antichità Messina, 2000, pp. 27-44 presenta-

Il quadro, frammentario a causa dell'esiguità delle fonti, è sintomaticamente machiavelliano e vede coinvolti aspetti di politica interna (scontro tra una fazione oligarchica e una democratica con spinte oltranziste di tipo eversivo), di politica siciliana (i rapporti di alleanza-conflitto tra colonie magnogreche), di politica estera (influenze cartaginesi e corinzie). È precisamente nella dialettica tra questi diversi livelli conflittuali che maturano le condizioni per l'ascesa di Agatocle. Da Diodoro XIX III 2-5 e XIX IV 1-7 apprendiamo del conflitto tra Agatocle e i capi oligarchici di Crotona, del suo primo esilio in Magna Grecia, delle imprese a Taranto e Reggio, del rientro in patria e della valorosa campagna di Gela⁷. Tali elementi potevano essere già assenti in Trogo (la cui fonte è timaica e dunque antiagatoclea) ovvero essere stati omessi dall'epitomatore Giustino, come lascerebbe pensare il *nec* al principio di XXII I 14 e l'andamento compendiario di tutta la porzione conclusiva del cap. I (14-16).

I Morgantini – proseguo Giustino nel cap. II del libro XXII – per odio verso i Siracusani accolsero Agatocle e lo misero a capo di un esercito che conquistò Lentini e assediò Siracusa. I Cartaginesi di Amilcare, «deposto l'odio ostile» verso Siracusa, intervengono in difesa della città (*rectius* della fazione oligarchica), dunque contro Agatocle assediante: «ita uno eodemque tempore Syracusae et ab hoste civili amore defensae et a cive hostili odio impugnatae sunt» (Giustino XXII II 4). Agatocle si convince di non poter riuscire sul piano puramente militare e stringe un “patto scellerato” con Amilcare: il cartaginese avrebbe aiutato Agatocle a rientrare in città e ad assumere la tirannide, e ne avrebbe ricevuto in cambio futuro sostegno per affermare un proprio primato in Cartagine. Dunque con truppe morgantine e l'appoggio cartaginese, Agatocle sale al potere a Siracusa; come con «arme Orsine» e l'appoggio francese si mosse dapprima Cesare Borgia alla conquista della Romagna (*Principe* VII 15-16: la situazione apparirebbe speculare, sol che Machiavelli avesse voluto sottolineare il dato presente nella sua fonte).

Nel corso delle operazioni militari, Agatocle, evidentemente con un gruppo di fuoriusciti a lui fedele, ottiene quindi di rientrare in patria, ed anzi assume la strategia prestando giuramento nel tempio di Demetra (Cere) «in obsequia Poenorum» (XXII II 8). La complessa dinamica istituzionale condusse Agatocle nel 318 alla strategia e alla magistratura straordinaria di φύλαξ τῆς εἰρήνης, grazie alla quale – con l'appoggio cartaginese

no un ragguglio sulla situazione socio-politica siracusana alla vigilia della presa di potere da parte di Agatocle.

7 Cfr. S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere*, cit., pp. 20-21.

– assunse poi, nel 316, il potere assoluto⁸. Fin qui la strategia di Amilcare si rivela vincente, avendo pacificato Siracusa sotto l’egida di Cartagine e pertanto affermato il primato punico in casa del più temibile avversario sull’isola. La linea diodorea, che sottolinea quanto di “siracusano” ci sia nel rientro in patria di Agatocle, e quella timaica, che esalta l’accordo con Amilcare, convivono, seppure a diversi livelli, anche nell’*Epitome* di Giustino: ma naturalmente la tendenza storiografica che dà enfasi al ruolo cartaginese deriva da un ambito politico avverso all’esperienza tirannica di Agatocle e orientato a sottolinearne l’ambiguità e l’originaria sudditanza all’elemento cartaginese. Il neoletto stratego e “guardiano della pace” – i cui intenti golpisti non erano dunque ignoti ad Amilcare – approfitta di una spedizione militare contro Erbita (o ne trae vantaggio a prescindere da una chiara premeditazione, come lascerebbe intendere Polieno, V III 7-8) e valendosi di un sostegno militare cartaginese (cinquemila uomini) compie la strage di maggiorenti così efficacemente rappresentata da Machiavelli.

Nel *Principe* l’attenzione del lettore è tutta orientata su Agatocle, la sua efficace gestione del potere, le successive vicende militari. Non meno istruttivo è però seguire il destino di Amilcare, condannato dagli stessi Cartaginesi per aver favorito l’ascesa di un nemico che, divenuto signore di Siracusa, riprese le mire espansionistiche della città a danno di quegli alleati siciliani che si erano posti sotto l’egida cartaginese (Giustino XXII III). La condanna di Amilcare da parte dei medesimi Cartaginesi assume maggiore senso nella dialettica fra due tradizioni del golpe: quella di un Agatocle richiamato in patria dagli stessi siracusani in conseguenza dell’affermazione di una *factio* democratica, e quella di un Agatocle che si impone a Siracusa grazie al sostegno cartaginese. Le due versioni, non antagoniste ma concorrenti, sopravvivono nell’*Epitome* di Giustino (e dunque nello stringato dettato machiavelliano)⁹. La selezione machiavelliana delle informazioni provenienti da Giustino è significativa: in Giustino l’ascesa di Agatocle è sostenuta in modo determinante dall’appoggio militare cartaginese; ma altre fonti (e implicitamente lo stesso Giustino in XXII II 4-6) sottolineano che furono i Siracusani stessi a richiamare in patria Agatocle, nel quadro della dialettica

8 Il Marmor Parium (IG XII v 444: 113 e 115 = *FGrHist* 239 B 12 e 14) reca la notizia dell’assunzione di una «strategia autocratore» nel 319-8 e della tirannide nel 316-5.

9 La scheda di Trogo-Giustino relativa al processo contro Amilcare suscitato dalle proteste delle città siciliane alleate potrebbe provenire da un filone storiografico “cartaginese”, attento a considerare nella vicenda di Agatocle i profili di politica estera piuttosto che le dinamiche sociali interne (cfr. S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere*, cit., p. 27, e EAD., *Agatocle*, cit., pp. 345-48).

socio-politica cui si è fatto riferimento. Machiavelli aveva ben compreso la peculiarità di questa posizione: ci troviamo di fronte a un soggetto politico che avrebbe potuto essere principe “civile”, ma ha scelto consapevolmente la via della tirannide assoluta «senza alcuna controversia civile». L’omissione machiavelliana di questi elementi non è casuale: la riflessione secondo cui Agatocle avrebbe potuto tenere il principato con l’accordo dei concittadini, ma scelse di non farlo, giova a separare il siracusano dai principi “civili” del successivo capitolo nono. Si mette così l’accento sulla consistenza del dominio assoluto, indipendente dal favore dei concittadini, e sulla fragilità strutturale, genetica, del principato civile (v. *infra* n. 21).

Infine l’accorta strategia con cui Agatocle – venuto meno l’interlocutore privilegiato Amilcare (sostituito in Sicilia dall’omonimo Amilcare figlio di Giscone) – seppe prontamente rompere la precaria alleanza con Cartagine e avviare la guerra, non può non richiamare l’analogo modo tenuto dal Valentino nel disfarsi delle truppe di Paolo Orsini e della ormai gravosa alleanza tutelare francese (*Principe* VII 18-21 e 29-30).

3. *Guerra in Africa*

La stabilità del dominio di Agatocle viene subito dimostrata dalla tenuta di Siracusa in occasione di una serie di rovesci militari: sconfitti due volte dai Cartaginesi e posti sotto assedio, i Siracusani lasciano una parte delle truppe a difendere la città e decidono di portare la guerra in casa del nemico (è la scelta coraggiosa che rende nuovamente Agatocle protagonista della discussione machiavelliana in *Discorsi* II XII).

Dopo questo ragguaglio della vicenda, Machiavelli propone un giudizio degno di particolare attenzione:

Chi considerassi adunque le azioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa – come di sopra si è detto – che non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, e’ quali con mille disagi e pericoli aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e pericolosissimi mantenessi. Non si può chiamare virtù ammazzare e’ suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione: e’ quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de’ pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia a essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco la sua efferata crudeltà e inumanità con infinite sceleratezze non consentono ch’e’ sia in fra gli eccellentissimi uomini

celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito (*Principe* VIII 9-12).

A questa valutazione d'insieme segue poi la cronaca dedicata a Oliverotto Eufreducci da Fermo, il riferimento moderno abbinato a quello antico di Agatocle, per completare l'esemplificazione relativa a «qui per scelera ad principatum pervenere». Ma il bilancio su Agatocle, così articolato, pone il personaggio siracusano anche in rapporto con gli altri principi-modello richiamati nei precedenti due capitoli.

La spregiudicatezza di Agatocle, così contigua alla disinvolta condotta politica del Valentino, sembrerebbe farne il contraltare antico (ideale) di Cesare Borgia; ad impedire l'apparentamento Valentino/Agatocle è solo un rilievo esplicito di Machiavelli, un'osservazione la cui unica ragion d'essere risiede appunto nello scindere Agatocle da Cesare Borgia: «Chi considerassi adunque le azioni e vita di costui [di Agatocle], non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna». E questo richiederà naturalmente qualche ulteriore chiarimento sul rapporto intercorrente invece fra il Valentino e la fortuna.

4. Una polemica con Boccaccio

Machiavelli sottolinea in tre successive riprese l'assenza o sostanziale irrilevanza della fortuna nella vicenda di Agatocle (VIII 1: «il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire»; VIII 9: «non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna»; VIII 12: «non si può dunque attribuire alla fortuna...»). In ben altra chiave morale era stata letta la vicenda di Agatocle da un predecessore illustre.

Nel boccacciano *De casibus virorum illustrium*, Agatocle occupa il cap. XIII nel libro IV, *De Agatode Syculorum rege*¹⁰. Fonte di Boccaccio è Giustino, dal quale si riprende con compiaciuta enfasi la scheda “timaica” sulla puerizia di Agatocle, insieme con Livio XXVIII XLIII e Orosio IV VI 23-33 (a sua volta dipendente da Giustino). L'incipit del capitolo boccacciano mira però a dare della vicenda siciliana una diversa lettura:

10 L'opera ebbe larga diffusione e la sua tradizione conta numerosi testimoni: concepita a metà degli anni cinquanta del Trecento, ultimata in una prima stesura nel 1360, e poi in seconda redazione nella prima metà degli anni settanta. La lettura *Agatode* per *Agatocle* (*d* in luogo di *cl*) manifesta il carattere archetipico/autorale di un errore di lettura.

Non solum circa celsos exercet Fortuna vires, quin imo sepe, iocari avida, levi vento ex humili fimo tritas in altum paleas tollens, in amplissimas nubes et monstruosas fere convertit aliquando, quibus postquam non nunquam rutili solis obtexit faciem, et horribili sono pavidis mortalibus pregrandes timores incussit, quasi satiata ludo, quod extulerat repente solvens, diffundit in pluviam: qua nescio utrum dicam an teretes persepe lavari vias, an fetidas repleti cloacas. Quod si pausillum miseriis macedonicis, indulserimus, et in Agatodem syculum intuebimur, reor, liquido apparebit¹¹.

Ascesa e caduta di Agatocle sono dunque inquadrare non solo nell'ambito della fortuna, ma appaiono anche determinate da quella sorta di legge storica che prevede, dopo l'ascesa, la "necessità" di una caduta, tanto più catastrofica quanto più sfolgorante e rapida era stata la parabola crescente.

Dopo il preambolo, Boccaccio si volge alla giovinezza di Agatocle, dal malcostume sessuale alla carriera militare. Egli presenta quindi Agatocle come «titulum abhorrens tyramni» e «sese regem dixit», assumendo da Giustino l'idea che a Siracusa si impiantasse una vera e propria monarchia ellenistica. A questo punto segue un nuovo intervento di fortuna: «Verum, dum celsum conscendisset solium, sublimis verticis apicem Fortuna, summa ferire solita, paululum agitare visa est»¹². Amilcare figlio di Giscone sconfigge per due volte Agatocle e cinge d'assedio Siracusa, ma la temeraria decisione agatoclea di portare la guerra in Africa si rivela vincente: sconvolge i Cartaginesi e procura nuove alleanze ai Siracusani. Il commento morale boccacciano è ancora di segno diametralmente opposto a quanto emergerà due secoli più tardi dal ritratto machiavelliano: «O inexplabilis ampliandi regni cupido! Nulla tibi lex, nulla fides, nulla pietas est; fas putas omne quod libet, nec indulges crimini, dum prestetur peccandi facultas»¹³. Il *De casibus* procede quindi con le fasi conclusive della guerra siracusano-cartaginese e l'affermarsi del potere di Agatocle su tutta la Sicilia, ancora una volta in rapporto con la fortuna (questa volta assoggettata dall'azione del tiranno): «Ex quo omne Sycilie nactus imperium, vi abeuntem retraxisse Fortunam ostendit»¹⁴.

Da questo momento in poi le vicende di Agatocle scivolano verso il baratro: sconfitto dai Cartaginesi, esule dalla sua patria, morti i figli adulti, tradito dal nipote che si è impadronito del regno; egli stesso, vecchio e gravemente malato, ordina alla moglie di abbandonarlo e fuggire in Egitto con i figli piccoli, portando con sé il cospicuo tesoro reale. E Boccaccio con-

11 G. BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a cura di P.G. Ricci e V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1983, p. 340.

12 Ivi, p. 344.

13 *Ibidem*.

14 Ivi, p. 346.

clude: « Quis non dicat ambiguum cernere quis fuerit, an humilior introitus vite an ex eadem tristior exitus Agatodis? »¹⁵.

Si noti che esemplare dell'intervento di fortuna nelle vicende umane è in Giustino non Agatocle, ma Pirro: « Admirabilis utriusque rei casus in exemplum fuit » (XXIII III 11). L'attività di Pirro in Italia e in Sicilia funge nell'*Epitome* da cesura tra la storia di Agatocle (che occupa l'intero libro XXII e i capp. I-II del XXIII – e che forse in Trogo cominciava già nell'epilogo del XXI libro, dove doveva trovare originariamente posto la scheda timaica sulla puerizia di Agatocle¹⁶) e la storia di Ierone, che si avvia in XXIII IV e costituisce il contraltare naturale di Agatocle. Ierone è infatti presentato come di origini nobili, almeno per parte di padre, e di educazione che quasi naturalmente lo predisponesse al regno. Soprattutto di Ierone si pone in risalto la discendenza da Gelone, trascurando che proprio il richiamarsi a quella discendenza era in fondo un carattere della propaganda agatoclea.

Da un lato è probabile che il riferimento di Giustino al *casus* manifesto nella storia di Pirro sia stato da Boccaccio esteso ad Agatocle, che diviene così nel *De casibus* emblema di trionfi e rovesci prodotti dalla sorte: una interpretazione espressamente e iteratamente rifiutata da Machiavelli. D'altro lato è probabile che Machiavelli, avendo a disposizione nel testo di Giustino due personaggi naturalmente antagonisti (Agatocle e Ierone), li abbia reimpiegati, secondo una strutturazione analogica, produttrice di nuovo senso in chiave politica, nella costruzione della sequenza VI-VIII del *Principe*.

5. Dualismo e analogia

Fin dalla Dedicata, Machiavelli ha piantato il seme di una logica binaria: la «lunga esperienza delle cose moderne» e la «continua lezione delle antiche». E nel corso dell'«opuscolo» egli persevera, per quanto possibile, nei giudizi accoppiamenti antico-moderni, alternando sapientemente diadi consensuali (in cui l'esempio moderno e quello antico confermano un medesimo agire politico) e diadi oppositive (in cui l'esempio antico e quello moderno sono polarmente contrastanti). Così, sul delicato tema del principato misto (cap. III), all'efficace politica romana si contrappongono le fallimentari scelte di Luigi XII; sull'instabilità degli stati in cui prevale la grande feudalità (cap. IV) all'impero persiano di Dario si associa il moderno impero turco (e si oppone invece la moderna monarchia francese);

15 Ivi, p. 350.

16 S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere*, cit., pp. 206-207.

sulla difficoltà di assogettare stati «consueti a vivere in libertà» (cap. v), alla conquista romana della Grecia si accompagna la difficile pacificazione di Pisa da parte dei Fiorentini¹⁷.

Giunti al cap. vi la dialettica si fa più articolata: alle coppie antico-moderno e alle coppie oppositive di scelte politiche giuste/errate, si affianca una composizione analogica, tipica dell'esposizione storiografica classica, che conferisce maggiore dinamicità ed efficacia alla struttura del *Principe*. «L'analogia, che non irrigidisce il reale in leggi e ha sempre presenti le differenze accanto alle eguaglianze, è lo strumento più adatto per un sapere in cui identità e diversità, continuità e rottura – alla pari delle *cause* di Bloch – non si postulano ma si cercano»¹⁸. L'oggetto di questa ricerca non si riduce alle ragioni di grandezza dei domini, ma alla loro evoluzione, ai processi dinamici di ascesa e caduta: a Machiavelli non interessa semplicisticamente la ricetta per la stabilità dello stato, ma la politica in movimento, gli intrecci di scelte che conducono a conservare o più spesso a perdere il potere¹⁹. L'impiego del paradigma analogico, e la conseguente struttura retorica, appaiono particolarmente evidenti quando il destino dello stato è incarnato in quello del sovrano, quando il ciclo di ascesa e caduta viene personalizzato dal singolo individuo-principe (il *Principe* lo dimostrerà ampiamente con la parabola del Valentino, la figura che più esplicitamente mira alla costituzione di un nuovo «Idealtypus» politico). Per Machiavelli questo approdo ermeneutico non è frutto di riflessione, ma costituisce un dato metodico acquisito dalla frequentazione assidua della storiografia classica: la “spiegazione” di ascese e catastrofi politiche avviene attraverso l'impiego di paragoni che riportano i fatti non-conosciuti a dati esperienziali consolidati.

17 Sul procedere machiavelliano per antinomie che vengono a ordinarsi in un quadro più complesso della realtà politica, si veda M. CILIBERTO, *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, p. 39: «Machiavelli ragiona – e scrive – per opposti, ai quali bisogna cercare di dare un ordine, una disciplina. Quando siano “ordinati” e “disciplinati” nell'ordine politico o nella costituzione degli Stati, gli opposti non sono, infatti, per il Segretario, un negativo, un male. Anzi, il conflitto fra i poli – fra i “grandi” e i “popolari”, ad esempio – è essenziale dal punto di vista dello sviluppo di una civiltà».

18 A. CORCELLA, *Erodoto e l'analogia*, Sellerio, Palermo 1984, p. 17. Lo studioso rinvia a H.A. WEBER, *Herodots Verständnis von Historie. Untersuchungen zur Methodologie und Argomentationsweise Herodots*, Lang, Bern 1976, p. 37: «Die Erfahrung des Wandels, der Veränderung, des Anders-Sein führt zu methodologischen und epistemologischen Konsequenzen».

19 M. CILIBERTO, *Pensare per contrari*, cit., p. 40.

La discussione sui principati conquistati «armis propriis et virtute» prevede dapprima quattro grandi modelli, Mosè, Ciro, Romolo, Teseo: tutti antichi, con l'aggiunta *pour cause* di un esempio biblico (Mosè «che ebbe sì grande precettore»), e tutti modelli non solo del principe virtuoso, ma anche del “profeta armato”, contrapposti al “profeta disarmato” Girolamo Savonarola (anch'egli, come Mosè, interlocutore diretto di Dio). Poi «uno esempio minore», Ierone siracusano, per il cui succinto ritratto Machiavelli ricorre a Giustino (XXIII iv), e a Polibio (I VIII-IX e XVI): Ierone non «conobbe altro da la fortuna che la occasione» e «fu di tanta virtù ... che ... nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum».

Ierone II di Siracusa fu stratego nel 275, tiranno nel 265, si alleò con i Romani nel 263, morì nel 215 a.C. Il progetto politico di Agatocle – trasformarsi da capoparte del movimento democratico radicale in dinastia analogo ai diadochi – viene perseguito e proseguito anche sul piano propagandistico: in questa chiave la *fabula* diodorea, in dipendenza da Callia di Siracusa, attesta il richiamarsi di Agatocle al modello di Gelone, il suo tentativo di imparentarsi con i sovrani ellenistici (i Tolomei e Pirro), e infine il fatto che Ierone II ritenne necessario a sua volta richiamarsi a Gelone tramite Agatocle, imparentandosi con Pirro, genero appunto di Agatocle. Ierone II riprese nella monetazione tipi agatoclei e cercò di riconnettersi ad Agatocle, ricordato a Siracusa come monarca di una trascorsa età dell'oro, mentre i Siracusani guardavano addirittura a Pirro come erede naturale di Agatocle (e Pirro costituisce in Giustino XXIII III un naturale spartiacque narrativo, la soluzione di continuità fra Agatocle e Ierone)²⁰. Proprio l'esempio di Ierone, collocato al termine di *Principe* VI come «esempio minore» di principe per virtù, rende ancor più complessa la dinamica espositiva machiavelliana, poiché Ierone «consentiente omnium civitatum favore» – scrive ancora Giustino – ricevette il potere («sendo e' siracusani oppressi, lo elessero per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe» VI 27). Almeno sotto il profilo esteriore della legittimazione, egli sarebbe l'esempio tipico di “principe civile” e dovrebbe pertanto trovare posto nel cap. IX. Ma viene collocato nel cap. VI perché non «conobbe altro

20 Per il rapporto propagandistico tra le manifestazioni esteriori del potere in Agatocle e Ierone II vedi S.N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere*, cit., pp. X e n. 9, 24; e EAD., *Agatocle*, cit., p. 335 n. 6. La continuità Agatocle – Ierone II, con particolare riguardo alla costruzione di un medesimo immaginario culturale e artistico a sostegno dell'organizzazione del consenso, è oggetto di indagine da parte di C. LEHMLER, *Syrakus unter Agathocles und Hieron II. Die Verbindung von Kultur und Macht in einer hellenistischen Metropole*, Antike, Frankfurt a.M. 2005, pp. 25-59.

da la fortuna che la occasione» (vi 27), come gli esempi “maggiori” del medesimo cap. vi, che saranno per questa ragioni richiamati al principio dell’*Exhortatio*. Non si ripercorrerà in questa sede la questione relativa alla “civiltà” dei principati ed al criterio distinguente che permette di connotarli come civili, a fronte di quelli acquisiti per virtù, fortuna o violenza: tuttavia lo stretto legame logico tra i nessi alternativi virtù/fortuna e violenza/consenso, cioè tra i capitoli sesto/settimo e ottavo/nono, induceva Gennaro Sasso a rilevare che, sebbene «con sostanziale perfezione simmetrica, ciascuna parte dell’indagine rientra nell’altra [...], Machiavelli non si cura di determinare la circostanza storica e politica nella quale, sfruttando il *favore* degli altri *sua cittadini*, un *privato* ascende al principato»²¹. Si noti infine che la “civiltà” dell’ascesa di Ierone è messa in rilievo sia da Giustino che da Machiavelli, mentre la componente “civile” nell’ascesa di Agatocle, sottolineata dalla tradizione polibiana e diodorea, era occultata dal filone timaico e risulta per conseguenza “compressa” nell’epitome di Giustino, ma non già nell’analisi politica machiavelliana che denuncia chiaramente la scelta di Agatocle: rifiutare il principato civile e perseguire la tirannide «senza obbligo di altri» e « senza alcuna controversia civile» (viii 6 e 7).

Con l’inizio del cap. vii, segue nel *Principe* l’esempio “moderno” di principe per virtù: Francesco Sforza che «per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano». Subito dopo la parabola del Valentino.

6. *La fortuna di Cesare Borgia*

Cesare Borgia è protagonista del cap. vii perché «acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé» (vii 7). Tuttavia egli aveva messo in pratica «tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l’arme e fortuna di altri gli aveva concessi». Che la figura del Valentino porti con sé un elemento aporetico nella logica interna del *Principe* è fatto ben noto agli studiosi²²: l’elemento dissonante qui consiste nel fatto che la «fortuna del padre» sembrerebbe costituire l’occasione per l’ascesa di Cesare, e dunque egli potrebbe a pieno diritto essere ricompreso fra i principi virtuosi, dal

21 G. SASSO, *Principato civile e tirannide* (1982-83), in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., t. II, pp. 351-490, in specie pp. 352-55 (cit. da p. 354).

22 Vedi G. SASSO, *Coerenza o incoerenza del settimo capitolo del Principe?* (1972), in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., t. II, pp. 119-63, in part. 120-27.

momento che poi, su quella occasione, seppe costruire la grandezza del suo stato. Ma egli figura invece fra coloro che «fortuna acquiruntur» il principato, non già per la fortuna che ebbe nel conquistare il proprio dominio, ma per la sfortuna che ebbe nel perderlo, quando sembrava aver quasi condotto a compimento tutte le precauzioni necessarie a conservarlo.

In cosa consistono i «fondamenti alla futura potenza» del Valentino? Sotto molti aspetti essi coincidono con i comportamenti di Agatocle: «assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo ch'e' ti abbino a benificare con grazia o offendere con rispetto» (*Principe* VII 42). Tutte le azioni del Valentino possono trovare un parallelo nelle scelte di Agatocle: entrambi furono «senza fede, senza piatà, senza religione», pronti a «ammazzare» i propri concittadini o sudditi e «tradire gli amici» (*Principe* VIII 10).

La sapienza costruttiva machiavelliana valendosi dell'analogia pone in luce le differenze in luogo dei tratti congiuntivi, e non associa i due personaggi, ma li colloca in successione argomentativa, in una concatenazione logica, una serie nella quale ogni passaggio chiarisce connotati politici e antropologici diversi. Il VII capitolo del *Principe* ritaglia così una nicchia tutta riservata alla modernità tra due schede storiche provenienti da Giustino: Agatocle (XXII-XXIII I-II) e Ierone (XXIII IV), il primo principe scellerato, il secondo principe virtuoso. Machiavelli inverte l'ordine cronologico e così tra Ierone e Agatocle si crea lo spazio per un principe né virtuoso né scellerato, un principe "nuovo" appunto, la cui vicenda si configura come emblematica del rapporto tra l'agire umano, l'occasione e la fortuna.

7. *Crudeltà bene usate*

Veniamo infine alla più ambigua e discussa menzione di Agatocle nel *Principe*, quella che conclude il capitolo VIII. Dopo aver introdotto infatti l'esempio di un principe scellerato moderno (Oliverotto da Fermo nei §§ 13-21), l'attenzione ritorna su Agatocle:

Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle e alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria

e difendersi da li inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contro: con ciò sia che molti altri mediante la crudeltà non abbino, etiam ne' tempi pacifici, potuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga da le crudeltà male usate o bene usate (*Principe* VIII 22-23).

Il concetto stesso di «crudeltà bene usate» rinvia alle modalità di esercizio del potere e alla eventuale «civiltà» del principato: principato civile sarà – Machiavelli chiarisce nel successivo cap. IX, ma lo aveva già preannunciato in VIII 1 – quello acquisito con il consenso dei concittadini, ma soprattutto quello in cui il potere viene esercitato in favore del popolo, quello in cui le crudeltà, eventualmente necessarie all'acquisizione del dominio, vengano convertite «in più utilità de' sudditi che si può». Una distinzione non di poco momento fra genesi del potere autocratico e suo concreto esercizio sorregge il nesso fra i capitoli VIII e IX.

Dunque anche Agatocle “principe civile”, come del resto osservava Sasso nel 1982, insieme con Cesare Borgia, Francesco Sforza e Nabide, sebbene «quel titolo non convenga alle loro persone e non appartenga alla storia del loro principato»²³. Le «crudeltà bene usate» saranno tali che, ledendo pochi, tutelano «una universalità intera» (*Principe* XVII 4, non casualmente a proposito del Valentino). La difficoltà cresce quando si ponga il concetto di «crudeltà bene usate» in rapporto con la perigliosa ascesa di un principato civile all'ordine assoluto (IX 23). Ancora una volta all'instabilità del *primus inter pares* si oppone la solidità del dominio autocratico, esercitato da un principe che si preoccupi solo del consenso popolare e sia abile, nei consueti modi disinvolti e sbrigativi (le «crudeltà»), ad «assicurarsi di pochi» (IX 19).

A riprova di quanto pesi nell'economia del cap. IX del *Principe*, e dunque nell'idea stessa di principato “civile”, l'attenzione rivolta da Machiavelli al concreto esercizio del potere piuttosto che alla sua legittimazione formale stanno alcuni riecheggiamenti con il savonaroliano *Trattato sul governo di Firenze*, additati da Michele Ciliberto. Savonarola aveva scritto che quando l'autocrate emerge da uno scontro interno in seno al partito oligarchico:

ne seguita molto più inconvenienti [...]; però che se lui vuole regnare, li bisogna spegnere, o per morte, o per esilio, o per altri modi, li cittadini, non solamente suoi avversarii, ma tutti quelli che lo sono equali o di nobiltà, o di ricchezze, o di fama; e torsi dinanzi agli occhi tutti quelli che li possono dare

23 G. SASSO, *Principato civile e tirannide*, cit., p. 361.

noia: dalla qual cosa ne seguirà infiniti mali. Ma questo non accade in quello che sia stato signore naturale, perché non ha alcuno che li sia eguale, e li cittadini, essendo usi ad essere subietti, non vanno macchinando cosa alcuna contro il stato suo: onde lui non vive in quelle suspizioni nelle quale vive il cittadino fatto tiranno.²⁴

Per Savonarola la saggezza del governante risiede nella capacità di comprendere la natura del popolo, i suoi bisogni specifici sul piano dell'ordine costituzionale. Il *Trattato* diventava così occasione per una critica serrata contro la tirannide, e significativamente in tale critica spiccano osservazioni che non solo vanno nel senso di una valutazione del regime politico sul piano del concreto esercizio del potere piuttosto che su quello della legittimazione ad assumerlo; ma anche osservazioni che precedono Machiavelli nello stigmatizzare la progressiva decadenza che dal malgoverno della *factio* oligarchica conduce verso la tirannide.

Una selezione così angolata dei dati tradizionali da parte di Machiavelli nel ricostruire la vicenda di Agatocle risulta dunque animata da un progetto ideologico preciso: al centro dell'attenzione restano sempre i meccanismi che conducono lo stato verso la catastrofe; la decadenza e la corruzione degli ordinamenti. Una diagnosi che risale alla lucida, notissima pagina con cui Tucidide concludeva la cronaca della *stasis* di Corcira: quando «molte gravi sciagure colpirono le città lacerate dalla guerra civile, quali accadono e sempre accadranno fino a che la natura umana resterà uguale a se stessa, ma che si intensificano, si attenuano e prendono forma differente a seconda del prodursi di alterne vicende», e allora τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῆ δικαιοῦσει²⁵.

24 G. SAVONAROLA, *Trattato sul governo di Firenze*, ed. a cura di E. Schisto, intr. di M. Ciliberto, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 51-52 (vedi ora l'edizione con premessa di G.C. Garfagnini, Edizioni della Normale, Pisa 2013).

25 Tucidide III LXXXII 2 (nella traduzione di M. Cagnetta in TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Laterza, Roma-Bari, 1986) e 4. Il giudizio tucidideo su Corcira era ben presente a Melantone negli anni venti-quaranta del Cinquecento: cfr. M. CAGNETTA, *Melanchthon 'De Hippocrate'*. *Per una medicina ad rationem revocata*, in *Lingue tecniche del greco e del latino III*, a cura di S. Sconocchia e L. Toneatto, atti del III seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Trieste, aprile 1996), Patron, Bologna 2000, pp. 21-34, in specie p. 31 n. 48.